Cave e Scalpellini a Isola del Piano

Documentazione storica

In appendice esempi d'impiego della pietra della Cesana

PROGRAMMA
A.R.C.A.
ARMONIA, CAVA, AMBIENTE

Macina manuale per cereali usata dai contadini fino alla metà del secolo scorso

Cave e Scalpellini a Isola del Piano

Documentazione storica

Girando per le vie di Isola del Piano, visitando i suoi palazzi e le sue chiese, osservando attentamente infissi, altari, scalinate, pavimenti e camini, balza subito agli occhi la forte presenza di qualificati interventi da parte di scalpellini attivi nel passato.
Poiché non esistono più botteghe artigiane, né sono tuttora in attività cave storicamente certe, è stato necessario affrontare la nostra ricerca sia attraverso le fonti scritte, sia servendoci delle testimonianze orali, delle quali cercare però i possibili riscontri.
Alla fine del nostro percorso ci è stato possibile gettare un po' di luce su entrambi gli argomenti oggetto della presente ricerca.
Parlando del proprio paese, così scriveva Don Giovanni Amicucci nel 1969: *"L'industria maggiore e di certa importanza, proveniva, nei secoli scorsi, dalle cave di Pietra, ora del tutto sfruttate"*.(1)
Egli non documenta questa sua affermazione, ma la dà come risaputa, come ovvia, come scontata nella sua Isola del Piano.
Certamente la memoria dei suoi compaesani anziani era in grado, leggendo una simile frase, di tornare indietro nel tempo fino alla loro giovinezza, grazie alle proprie esperienze dirette, nonché ai racconti degli anziani, che spostavano ancora più indietro fatti, personaggi, eventi, tutti collegati all'attività delle cave, alla lavorazione della pietra e all'uso dei suoi derivati.
La qualità della pietra delle Cesane era nota fin dal medioevo, ma probabilmente le cave più importanti e significative furono scoperte nel XV secolo, tanto che il grande architetto senese Francesco di Giorgio Martini, che aveva eseguito precise ricerche, ne parla nel suo Trattato di Architettura (lib.1, cap. VII) e Bernardino Baldi riprendendo quasi alla lettera i giudizi, così insistette sulla qualità di questa pietra: *"La seconda specie di pietra è, come si disse, quella della Cesana. Questa*

(1) AMICUCCI G., *Sacre memorie Girolomine di Montebello e glorie isolane*, Fossombrone, 1969, pag. 25.

parimente è bianchissima, e si cava da un monte che è vicino alla città dalla parte di levante. Questo si chiama la Cesana, forse dal cavarsi le dette pietre; cioè, come dicono i Latini, a caedendo. La natura di questa pietra è delicatissima, e pare spezie di marmo. È sparsa questa da alcune vene di colore azzurro, delle quali si lodano le più sottili e minute, per essere divisa dalle maggiori la continuità della pietra. Queste non sono però atte a resistere all'ingiuria de' tempi e particolarmente de' ghiacci; e perciò si adoperano solamente nelle opere che devono stare al coperto; come camini, finestre, porte ed altri ornamenti simili. Due difetti, però, ha questa pietra: l'uno che per essere, come dicono gli scalpellini vetriuola, facilmente si spezza; l'altro perché, per la superbia come disse Vitruvio, della bianchezza facilmente viene ottenebrata ed oscurata dai fumi: e ciò non solamente nella superficie, ma tanto dentro ancora, quanto passa dentro l'umidità che porta seco la negrezza del fumo. Se gli scalpellini che la posero in opera nel palazzo la lustrassero o no, non si sa, tuttoché le porte ed i lavori che vi si vedono siano assai lustri; certa cosa è però, ed esperimentata da' maestri del nostro tempo, ch'ella piglia il lustro non altramente che si faccia di marmo. Di questa pietra sono fatti gli scalini delle scale, all'uso de' quali per trovarsene alcune fila sottili, serve molto comodamente.

Nelle cave della Cesana per lo più sono di poca grossezza, ne passano di molto la grossezza, di mezzo piede: più grosse sono le file, che se ne trovano nel letto del Metauro verso Fossombrone, perciòcché arrivano alla grossezza d'un piede. Di queste pietre si riconosce la finissima dalla men fina dal colore; poiché la più fine è bianchissima, la men fina rosseggia".

Il Vernarecci, dedicando un pregevole studio agli scalpellini di Sant'Ippolito, così completa il discorso: "Quanto alla grossezza, il Promis, esprimendosi in modo rispondente alle moderne denominazioni, nelle sue note al trattato del Martini scrive che *"le pietre della Cesana a breve distanza da Urbino, e quelle di Fossombrone e di Cagli sono in strati di 0,40 in maggiore altezza. Vedrassi in seguito quanto vantaggio della pietra bianca, in ispecie, traessero per i lavori di decorazione e per le basi e gli incorniciamenti degli intarsi de' marmi gli scalpellini e i marmorati di S.Ippolito"*.(2)

Né il Martini ne il Baldi ci dicono dove furono ubicate queste cave, così importanti per aver fornito la materia prima per tutte le finiture dello splendido palazzo ducale d'Urbino voluto dal grande Federico da Montefeltro.

L'abbondanza della materia prima favorì sia l'attività di cava, sia il lavoro degli scalpellini: essi produssero una grande quantità di opere, diverse per valore e significato artistico, che esportarono anche all'estero insieme alla materia grezza.

Durante il periodo ducale dei Montefeltro la materia fu più volte regolamentata poichè si temeva l'impoverimento delle "vene" (filari migliori), cosi come ci ricorda lo storico A.Vernarecci: *"Fu sì grande lo spaccio delle nostre pietre, specialmente per le Marche e per l'Umbria, che Guidobaldo (II Della Rovere, Duca di Urbino e figlio del grande Federico) temè che non avessero a bastare a' bisogni del ducato. E scrisse al podestà di Fossombrone: Podestà. Perchè intendiamo che senza saputa licenza nostra se cauano pietre di quella uena ritrouata da poco tempo in qua e scopertasi nel letto del fiume del Metauro vicino a codesta città, et anco che molta quantità de quella pietra si caua et lauora per mandare a diversi luochi fuori del stato nostro; (...) che non sia persona di quale grado o conditione che sia ch'arrischi o presuma da qui in poi cauare alcuna quantità di pietra ancor che minima nel detto luoco (...) per mezzo miglio così di sotto, come di sopra de*

(2) VERNARECCI A., *Del comune di Sant'Ippolito, degli scalpellini e dei marmisti del luogo.* Fossombrone, 1900, pag. 129.

quello, sotto la pena de scudi 50 d'oro et de doi tratti di corda da incorrersi per ciascuno et ciascuna uolta che sarà ritrouato contrauenire (...) che non sia alcuno che caui ne facci cauare detta pietra per mandarla lavorata o non lavorata in luoco alcuno di fuora del nostro Stato, et così non sia alcuno che ne mandi o conduca o venda quantità alcuna di fuori come è detto, senza nostra espressa licenza in ogni caso sotto la medesima pena, da applicarsi la pecuniaria, come disopra, et acciò si possa sempre vedere questa nostra prohibitione, quando haverete eseguito quanto vi diciamo, la farete registrare doue se registrano l'altre nostre prohibitioni e bandi. D'Urbino il dì XXII de settembre del 1568".(3)

Le botteghe artigiane nacquero perciò nei tre centri di S. Ippolito, Fossombrone e Isola del Piano e si verificarono anche spostamenti di residenza dall'uno all'altro in rapporto certamente alla domanda-offerta di manodopera via via verificatasi grazie alla richiesta di manufatti in pietra.

Ecco allora che nel 1587 mastro Gian Giacomo Baldasserra "de Insula Urbini habitator castri S.ti Hypp.ti" stringe un contratto con i rappresentanti del capitolo della cattedrale di Fossombrone per la realizzazione delle decorazioni della cappella del SS. Sacramento come da progetto dell'architetto urbinate Ludovico Carducci.(4)

La pietra dell'Isola (del Piano o di Urbino) fu impiegata intorno al 1683 nella villa Federici a Bargni di Serrungarina, casino di proprietà del Sig. A. Federici, infatti, così scrive A. Billi nel suo "Ricordo storico di Saltara e Bargni" (Tip. G. Lana Fano, 1866):

"Ha un decente altare di pietra dell'Isola con timpano, mensole, sparti e paliotto aperto nel mezzo e traversato da sbarrette indorate, perché l'occhio rimiri le ossa e i varii frammenti e il sangue d'un martire che là dentro posa (...) S. Ticiarino M.".(5)

L'abbondanza della materia prima e la grande quantità di botteghe artigiane trovarono per secoli una fortissima occasione di lavoro grazie all'architettura (medioevale, rinascimentale, barocca) cioè alla moda di costruire le case, di rifinire gli interni delle abitazioni e così via.

Ecco perché è estremamente facile ritrovare opere degli scalpellini dei tre centri sia nelle rispettive località, sia in una grande quantità di siti, importanti e/o minuscoli, anche se non è possibile l'assegnazione dell'opera a questo o quell'artigiano se non dietro accurati studi che, dopo il magistrale saggio del Vernarecci, sono da poco tempo ripartiti.

Uno studio comparato fra Isola del Piano e Petriano pubblicato dal prof. Sergio Pretelli ci offre un quadro sintetico, ma puntuale di un arco di tempo compreso fra poco prima dell'unità d'Italia ed il 1911. Risulta così che fra le forze attive al 1853 erano annoverati anche *"9 minatori per le vicine cave di marmo di cui molto pregiato quello bianco striato di nero che alimenta una discreta corrente di export verso la Romagna, la Lombardia e l'Austria"*.(6)

Si trattava sicuramente non proprio di minatori, ma di cavatori-scalpellini, che erano in grado di prendere dai filari, le lastre di pietra bianca, sia per la produzione dei vari tipi di manufatti richiesti dai propri committenti, sia per la spedizione dei blocchi che sarebbero poi stati lavorati dai marmisti di altri paesi. Nel censimento del 1867, che vede la popolazione passare da 951 a 1.058 abitanti, vengono ricordate "le miniere di carbonato e di solfato di calcio; le prime forniscono il marmo bianco striato di nero adatto per pavimenti, gradinate, ornamenti che resiste bene all'aria e al gelo, mentre dalle seconde si ricava una calce

(3) VERNARECCI A., Op. Cit. nota 2, pagg. 155-156.
(4) Atti di S. Bernardino Filarista a. 1587,c. 15r, Fondo notarile di Fossombrone depositato all'Archivio di Stato di Pesaro.
(5) PERSI P., FINAURI N., *Ville e Residenze di Campagna nella media e bassa valle del Metauro*, Urbino, 1991.
(6) PRETELLI S., *Il Castello* n. 11, Urbino, 1992, pag. 6.

eccellente, un buon gesso e perfino scagliola per lavori plastici".(7)
Il secondo tipo di cava, "o miniera" con annessa fornace per la calce, era collocata in località la "Gessara", a nord del fosso Campanaro, ed è stata utilizzata fino ai primi decenni di questo secolo dal Sig. Magrini Luigi.
L'uso della parola miniera, riportato nei documenti storici, va certamente inteso come estrazione del minerale (solfato di calcio) in galleria; nel fondo dell'attuale proprietario Sig. Melzio Stramigioli in loc. San Martino Casalduca sono ancora visibili gli imbocchi delle citate gallerie.
La relazione del 1867 sottolinea che "buona è anche la pietra arenaria o pietra rota che resiste anche al fuoco e al gelo".(8) Queste cave, non più visibili, erano probabilmente situate ai piedi del Monte della Morte (m. 423),a Sud-Est della conoide ("pianoro") che dà il nome al paese.
Tutta la documentazione esaminata è concorde sia nella descrizione dei vari tipi di cave esistenti nel territorio di Isola del Piano, sia sulla sottolineatura dell'importanza economica che l'attività estrattiva e il relativo indotto rappresentava per gli abitanti della comunità.
Da uno stato delle anime del 1889 apprendiamo che delle 69 famiglie che abitavano nel castello (per un totale di 285 abitanti), 4 famiglie (per una decina di lavoratori) si dedicavano alla lavorazione fissa della pietra e venivano chiamati tutti "scalpellini" senza ulteriori precisazioni.(9)
Due di queste famiglie, i Dini, erano da secoli dediti alla lavorazione della pietra: originari di Fossombrone, si erano trasferiti a S. Ippolito e di là un ramo era andato a continuare la tradizione di famiglia a Isola del Piano.
L'attività era favorita dalla grande quantità di buone cave di pietra bianca, rosa e rossa, facilmente reperibile nelle Cesane, nonché di cave di arenaria e di gesso presenti nei territori di S. Ippolito e di Isola del Piano.
Il famoso studioso Don Bramante Ligi nel parlare della chiesa parrocchiale di S. Cristoforo ricorda "il grande altare maggiore di marmo" e "gli altri due altari", parimenti di marmo, sottolineando che essi furono eseguiti dalla ditta "Piatti dell'Isola (del Piano)".(10)
I Piatti erano effettivamente dei famosi artigiani locali, abili scalpellini che lavoravano anche il marmo (com'è il caso dell'altare maggiore) ma che, come altri, si erano specializzati ad usare in prevalenza la pietra delle Cesane, cioè la scaglia rosa e la scaglia bianca (impiegate per i due altari laterali di S. Cristoforo).
Tornando indietro nel tempo, un altro prezioso documento è rappresentato da "La Provincia di Pesaro e Urbino" di Oreste Tarquinio Locchi che, nel delineare l'economia del paese, fra l'altro scrive: *"L'industria maggiore proviene dalle cave di pietra; alcune danno un bellissimo marmo bianco macchiato di nero, che resiste anche ai geli, e viene usato per ornamenti di fabbriche, pavimenti, gradinate e la cui lavorazione viene eseguita nel paese.*
Le altre cave danno marmi meno compatti, quindi meno atti al gelo ed all'aria, di colore bianco, carnicino ecc. e vengono adibiti per gli stessi usi nell'interno delle case".(11)
Il Locchi, che redasse personalmente la scheda di Isola del Piano, si mostra come sempre molto attento non solo al patrimonio artistico-culturale, ma anche alle risorse naturali presenti nel territorio del comune.
Dopo aver parlato delle cave di scaglia bianca e scaglia rosa, sia quelle non gelive, che quelle gelive, egli ci descrive anche gli

(7) PRETELLI S., *Il Castello,* n. 12, Urbino, 1993, pag. 8.
(8) LOCCHI O. T., *La Provincia di Pesaro e Urbino*, Roma, 1934, pagg. 649-651.
(9) "Stato d'anime della parrocchia di S. Cristoforo dell'Isola del Piano redatto dall'arciprete Don Remigio Taddei nell'anno 1879" registro conservato presso l'archivio parrocchiale.
(10) LIGI B., *I monasteri Girolomini nella diocesi di Urbino; Le antiche chiese e monasteri*, Urbania, 1971, pag. 1456.
(11) Cfr. Nota 8

altri tipi di pietra estraibili in zona: *"Vi si trova pure la pietra arenaria che regge benissimo all'azione del fuoco e dei geli. Vi è anche la cava del solfato di calcio che ci da, non solo gesso eccellente, ma molta scagliola per lavori di plastica e di ornamento"*.(12)
Il Locchi, non pago della ricognizione effettuata, precisa inoltre che *"i ciotoli delle rocce calcaree danno una calce buona e ricercata"* (13), che veniva prodotta nella doppia fornace, attiva fino alla fine degli anni '50, situata lungo il Rio Maggiore, a monte del primo mulino, di proprietà dei Sig.ri Fulgini Getullio e Arsenio.(14)
Si ha notizia inoltre di una precedente fornace ubicata in prossimità del Rio Maggiore sotto il paese verso il Massano nello “stradin de Bigolon", dei fratelli calcinaroli Balducci Giuseppe (1815...) e Serafino (1825-1900), che ha cessato l'attività all’inizio del secolo scorso.
Anche un volume dedicato alla storia di Isola del Piano e pubblicato pochi anni fa riprende l'argomento oggetto del presente studio. Gli autori ricordano come si fosse sviluppata "una certa attività industriale dovuta alle cave poste nei terreni ai piedi delle Cesane dietro il castello" e citano a tal proposito il libro che il Dehò nei suoi "Paesi marchigiani" pubblicò nel 1910. Secondo questo autore si è sviluppata nel paese un'attività industriale legata alle cave e precisa: "i prodotti di natura minerale più usati erano a base di carbonato e solfato di calcio".(15)
Le cave davano un bellissimo marmo bianco striato di nero, resistente all'aria e al gelo; veniva molto usato per pavimenti e gradinate e la lavorazione si svolgeva nello stesso paese.
Oltre alle cave di arenaria compatta, sul posto chiamata "pietra rota", veniva ricordato come *"la cava del solfato di calce era la migliore di tutta la provincia: non solo d’un eccellente gesso ma forniva anche una scagliola per lavori di plastica e di ornamento"*.(16)
Stando ai dati del "Censimento degli opifici e delle imprese industriali" alla data del 10 giugno 1911 risultavano attive 5 ditte con un complesso lavorativo di 18 unità.
Per identificare i siti di cava nel territorio di Isola del Piano la topografia ci aiuta: non a caso un ruscello che delimita verso nord est il "piano" di Isola è chiamato "Fosso della Cava" o perchè vi era nell'antichità una cava importante o, forse più correttamente, perché, una volta attraversato, si raggiungeva il luogo delle cave.
Queste erano situate ben fuori dall'attuale recinzione delle Cesane lungo il letto del Fosso del Tinaccio che, salvo pochi giorni l'anno, è sempre asciutto. Esso veniva così usato a mo' di strada dai carri che si recavano a caricare le lastre di pietra bianca o carnacina geliva e non geliva.
Dal 1855 proprietari dei terreni risultano sia i Bartolini, la famiglia più ricca del paese, sia i frati del convento di Montebello di Urbino, che la utilizzarono certamente nel XVIII secolo per la costruzione della chiesa in pietra rosa e bianca ubicata di fianco al loro eremo in mattoni. Purtroppo l'edificio è semicrollato.
Da testimonianze orali risulta che i Bartolini, ai quali appartenevano le cave della miglior pietra, dividevano il giacimento in segmenti verticali, che venivano concessi in affitto ai titolari delle varie ditte.
L'estrazione della pietra non durava tutto l'anno, ma era limitata ai periodi della buona stagione (primavera - primo autunno). Le lastre venivano poi fatte riposare almeno per una estate "estivazione" in modo da far perdere l'umidità, onde ottenere una resa ottimale nell'impiego.
La cava o le cave (in quanto più di una) è rimasta in attività fino i primi anni '60 tanto da determinare la continuazione dell'attività e il funzionamento dei laboratori dei fratelli

(12) LOCCHI O. T., Op. Cit. Nota 8, pag. 651
(13) Ibidem
(14) Testimonianza orale del Sig. Fulgini Tullio.
(15) PISTELLI P., TOMASSINI L., *Isola del Piano dal feudo alla democrazia*, Roma, 1993, pag. 143-144.
(16) Ibidem

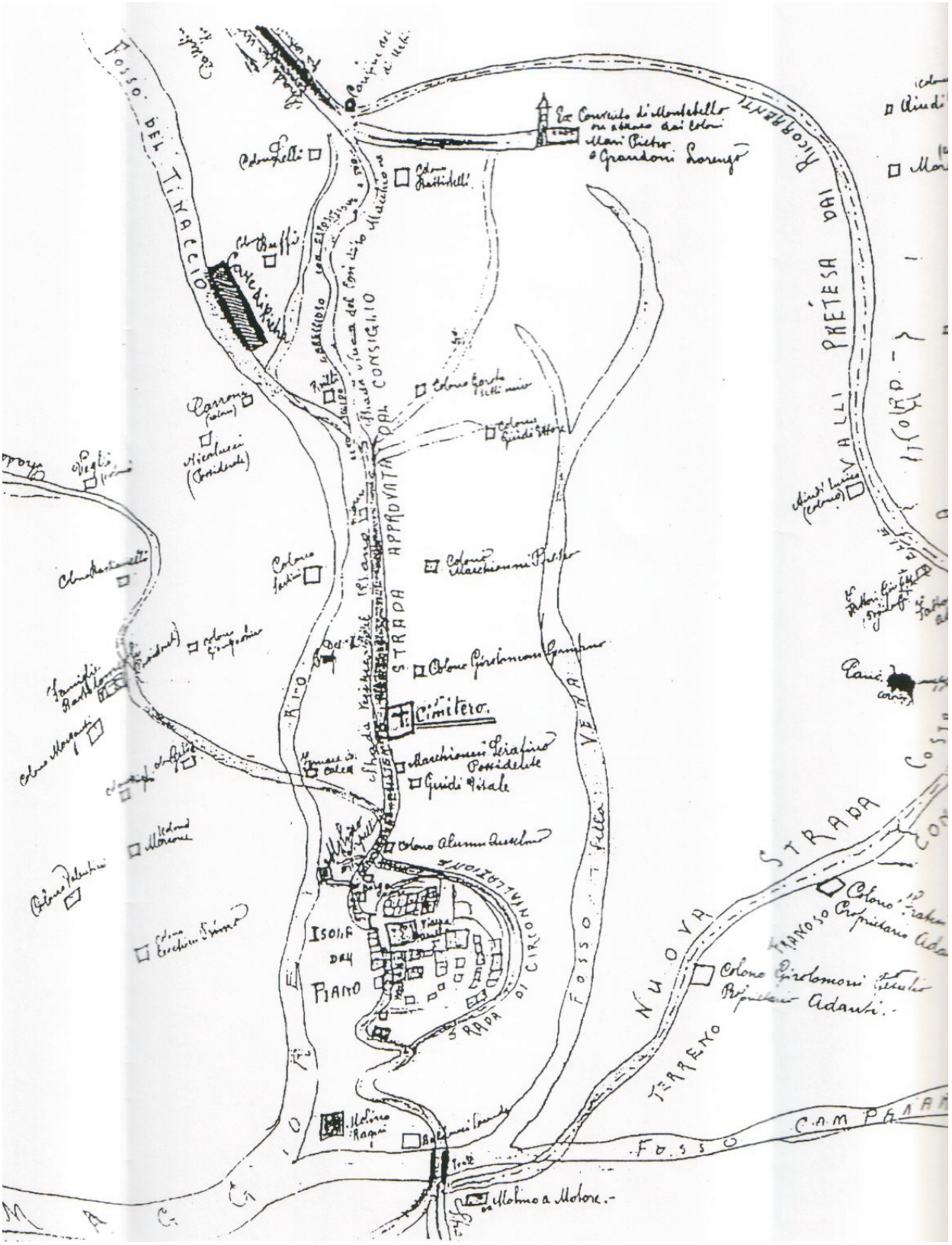
Piatti Giannetto (1893-1971), Virgilio (1902-1987), Colombo (1906-1995), dove trovavano lavoro una decina di operai; a Burani Luigi (1830...), suo figlio Giuseppe detto Pellegrino (1864-1926), e al nipote Nazareno Arturo detto Palmiero (1895-1978); a Dini Domenico (1824...), Dini Natale (1821-1899), Dini Adamo (1848-1907), Dini Guglielmo (1857-1898), Dini Giuseppe (1896...) Dini Privato (1887-1932), discendente da un'antica famiglia di scalpellini; a Rinci Guglielmo detto Italo (1886...) che proseguì la propria attività a Ribolla (GR); a Piatti Vittore (1866...), Piatti Armando (1869...), Piatti Silvio (1869-1934) ed altri fra i quali si citano Tomassini Ettore (1870-1927) detto "il Novanta" ed il giovane figlio Duilio (1896-1916); l'ultimo cavatore è stato il nostro narratore Campanelli Antonio detto "Toni del forner". Di questi, oltre quanto già detto, si ha notizia che Piatti Giannetto abbia lavorato per due anni, negli anni '20, nei restauri del castello di Gradara; in questo castello non sono stati rinvenute opere scultoree o decorazioni fatte con pietra della Cesana salvo i quattro capitelli su cui poggia il sarcofago risalente all'epoca Bizantina posto nella Cappella con Pala d'Altare in terracotta invetriata opera di Andrea della Robbia.
Oltre gli scalpellini vanno ricordati i carrettieri che lavoravano costantemente con almeno un paio di buoi e biroccio in modo fisso: Basili Domenico detto "Stonga" (1889-1945) con stalla presso il laboratorio dei Piatti, Campanella Guerriero detto "Guerrino" (1809-1964) con stalla sotto il paese, sopra il fontanino e l'imprevedibile Paolini Giuseppe detto "Pepac" (1882-1954); Balducci G. Battista (1906-1989) ed il figlio Paride (1933-2000) usavano prima i cavalli poi, dopo il 1945, gli autocarri, a cominciare dal "Chevrolet" alimentato a metano, reperto della 5ª Armata Alleata; ai carrettieri fissi si aggiungevano, saltuariamente, e di nascosto dai padroni, i contadini così che miglioravano i magri pasti delle proprie famiglie.

Per quanto riguarda la produzione, assai varia in quantità, qualità e valore, non ci è possibile allo stato attuale delle conoscenze, né produrre un elenco dettagliato delle innumerevoli opere realizzate dagli scalpellini di Isola del Piano, né fornire una lista di opere con la relativa certa paternità artistica.
Un simile lavoro, che richiede molto tempo, è stato tuttavia già avviato anche grazie alle testimonianza di Piatti Colombo. Egli ci ha riferito che negli anni '30 - '40, i lavori di restauro degli stipiti interni del Palazzo Ducale di Urbino furono eseguiti dal suo laboratorio; mentre gli zii Vittore e Armando, come abbiamo visto, avevano eseguito gli altari della chiesa di S. Cristoforo. Egli ci ha inoltre raccontato che i carrettieri di Isola del Piano si affannavano fra il paese e la stazione ferroviaria di Ponte degli Alberi, dalla quale partiva un vagone ferroviario alla settimana, senza però che il Piatti fosse in grado di precisare la destinazione.

Nel frattempo si allega alla presente relazione storica una prima documentazione fotografica che può suggerire l'idea della grande utilizzazione delle cave di pietra delle Cesane ovvero delle sue aree periferiche e della varietà degli usi.
L'ipotesi stessa di un forte intervento di restauro di tutta una serie di edifici pubblici e privati, urbani e rurali, e dei relativi interni, nonché il desiderio di realizzare ancora costruzioni dello stesso tipo si scontra con la difficoltà di reperire la materia prima sul mercato.
Ciò che un tempo era una risorsa economica, gestita in modo positivo e razionale, può ora tornare ad esserlo.

A.T.

La strada, mai realizzata, tra Isola del Piano e Urbino, in uno schizzo del 1922



Urbino, Palazzo Ducale

Riquadri ornamentali (stipiti) di porte interne in "pietra bianca"

Portale in "pietra bianca"

In basso: Scalone e stemma in bassorilievo in pietra

Paesaggi agrari della zona delle Cesane

Monastero
Di Montebello di Urbino
(Isola del Piano)
Rovine della chiesa costruita in pietra "bianca e rosata"

Case nei pressi di Canavaccio di Urbino

Ca' Nicolucci, Isola del Piano

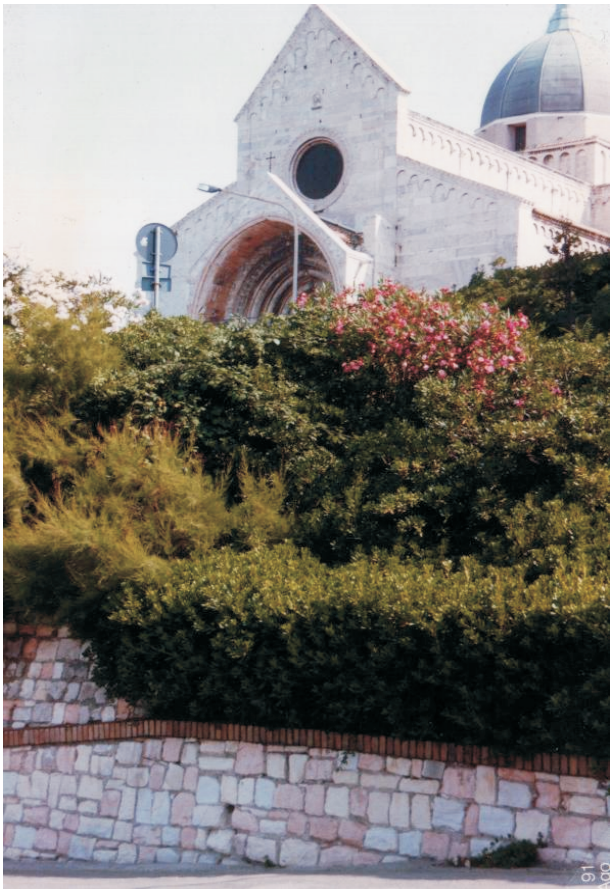
Fossombrone

La cittadella: Rocca Malatestiana (secc. XII-XV)
e chiesa di S. Aldebrando (secc. XVI-XVII)

La corte Alta

Ancona

Il Duomo (S. Ciriaco),
strada con muri di sostegno
realizzati in pietra bianca e rosata



Chiesa di S. Martino Casalduca

La balaustra dell'altare;
si noti il contrasto cromatico tra le pietre "bianca", "rosa carnacina" e "rosa"